

LEOPARDI E LA CARICA DEI MILLEOTTOCENTO

Duecento erano prof. Gli altri, un esercito di studenti delle superiori. Arrivati da tutta Italia per tre giorni di incontri e lezioni sul poeta di Recanati. E su parole come «cuore», «infinito», «desiderio»... Roba da seccioni? No: da uomini. Ecco perché

DI PAOLO PEREGO

«**N**on l'avete sparata troppo grossa con Leopardi? "Desideri infiniti, visioni altere, pensieri immensi". In fondo i ragazzi di oggi vogliono fare tutti le veline e i calciatori». «Davvero? Venga a vedere», risponde sorridendo Gilberto Baroni, professore di italiano in un Istituto tecnico per il turismo di Firenze, alla cronista di un quotidiano locale che lo provoca sul titolo scelto per quest'anno, il giorno prima del Convegno.

Firenze, 25 febbraio. Il cortile della villa settecentesca del Palazzo dei Con-

gressi è illuminato da una tiepida giornata di sole. Una fila di ragazzi appena sbarcati dai vagoni nella vicina stazione di Santa Maria Novella attraversa i vialetti di ghiaia. All'ingresso dell'auditorium, ecco il banco per registrarsi alla nona edizione dei Colloqui Fiorentini, *kermesse* di tre giorni che vedrà 1.600 studenti delle superiori e 200 insegnanti cimentarsi tra i versi di Giacomo Leopardi.

«Quando siamo partiti, nove anni fa, c'erano 450 iscritti. Quest'anno abbiamo dovuto rifiutare più di 200 domande di iscrizione», spiega Baroni. Lui è tra i padri fondatori dei Col-

loqui. «È cominciato tutto nel 2001. Per iniziativa di un gruppetto di professori di Firenze legati a Diesse, un'associazione di insegnanti. E oggi quel gruppetto si è allargato a tutta Italia e si lavora insieme tutto l'anno». Così, mentre indica gli allievi del suo istituto che si prestano a fare da *steward* e da *hostess*, racconta di quel desiderio di superare gli schematismi dei programmi scolastici, i luoghi comuni che blindano tanti autori tra muri di definizioni, correnti stilistiche e movimenti letterari. «Eravamo appassionati a quello che insegnavamo. E desideravamo un luogo in cui si potessero



L'auditorium del Palazzo dei Congressi durante la lezione di apertura dei Colloqui Fiorentini.

studiare certi personaggi scoprendo chi sono stati veramente e che cosa c'entrano con chi li studia: incontrandoli, quasi, di persona». Montale, Pavese, Calvino, Dante... Un percorso lungo nove anni che è arrivato ad assumere proporzioni notevoli, a partire dalle presenze fino ad arrivare alla qualità delle pubblicazioni, passando dalla caratura sempre più consistente dei relatori. Un evento unico nel panorama italiano. Insomma, una vera eccellenza... «Si può dire così. Ma con una precisazione: non solo i più "bravi", i secchioni si iscrivono. *"Nihil alienum"*, è il sottotitolo dei Colloqui. Nes-

suno è estraneo. Lo dimostra il fatto che vi partecipano classi intere».

Così eccoci catapultati in un anfiteatro da mille posti. Altre sale della struttura sono collegate in videoconferenza. Totale, tra studenti e professori, 1.820 persone.

CULTURA E PREGIUDIZI. In effetti la prima tentazione è pensare che tanti di questi ragazzini, tra i 16 e 18 anni per la maggior parte, siano qui come in una banale gita scolastica: si distrarranno, faranno baccano... Proprio come aveva detto la giornalista. Ma è un pregiudizio che viene fatto

fuori subito. Basta l'introduzione di Baroni, bastano parole come "desiderio", "infinito", "felicità". Basta l'informale saluto del sindaco fiorentino Matteo Renzi, per cui «questa è un'occasione per Firenze, perché qui si fa cultura. E una città non può solo guardare alla grandezza del suo passato». O dell'avvocato Antonio Gherdovich, direttore generale dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze, che fin dall'inizio ha investito nel progetto: «Potevamo sbagliarci nove anni fa. Ma non potevamo farlo per nove anni di fila». Ecco, basta questo per vedere negli occhi dei ragazzi la coscienza di trovarsi a far parte di qualcosa di davvero interessante per la loro vita. E non stupiscono più il silenzio e l'attenzione dei presenti, quando comincia la prima lezione.

«Leopardi scrive la "teoria del piacere" (*sulla ricerca della soddisfazione dei desideri infiniti nell'uomo; ndr*) quando non aveva ancora vent'anni». Era uno di voi, sembra dire Valerio Capasa, giovane insegnante di Altamura, nel barese, che ha il compito di lanciare la sfida dei tre giorni. E lo fa senza *parlare di Leopardi*: «Ho preparato una lezione fatta quasi solo di citazioni. Perché fosse Leopardi stesso a parlare di sé. Perché quello che "sentiva" il poeta marchigiano è la stessa cosa che sentono i ragazzi che avevo di fronte, e che ho di fronte tutti giorni quando entro in classe», dirà poi a pranzo il professore.

Certo, non è facile seguire: il livello della lezione è quasi universitario. «Ma i ragazzi sono preparati. Il lavoro dei Colloqui comincia nelle classi mesi prima, coi loro professori. Si studia l'autore, si lavora su un tema, e poi si prepara una tesina che viene presentata qui. È un concorso vero e proprio: tutte le tesine vengono lette e giudicate, e le migliori a fine convegno vengono premiate», spiega Pietro Baroni, figlio di Gilberto, anche lui nel comitato scientifico dei Colloqui nella veste di direttore, che del padre ha seguito la vocazione all'insegnamento ereditandone la stessa passione. >>>



Un momento di lezione in una delle sale collegate in videoconferenza con l'auditorium.

» Di lezione in lezione, pur con ritmi serrati, l'attenzione non cala: dall'intervento di Andrea Caspani, storico della letteratura, che inquadra il poeta nel suo contesto storico, alla relazione della docente universitaria della Cattolica di Milano, Elena Landoni, che rilegge la traiettoria del desiderio infinito di Leopardi mostrandone l'origine nella realtà che aveva davanti agli occhi. Tutti chini sui quaderni, penne in mano, a prendere appunti. Per poi rilanciare dubbi, domande e considerazioni nei seminari guidati a seguire, dove non c'è spazio per elucubrazioni teoriche: «Pessimista o non pessimista? Leopardi insegna un metodo, dà voce a quello che sento anche io, il suo desiderio di infinito, di felicità è lo stesso mio», potrebbe essere la sintesi di tanti interventi.

L'AMICO DI QIAN YANG. «Diffidate da chi vi dice che certe domande non ve le dovete fare alla vostra età», ammonisce Davide Rondoni, durante una lezione. «La felicità, chi sono io, il senso delle cose: sono domande da uomini. Che fanno diventare uomini».

Che non sono parole lo dicono gli stessi partecipanti, studenti e insegnanti. Come Sara, quarta superiore: «Ogni giorno annaspiano in una so-

cietà veloce, dove il sentimento, la riflessione e la cultura sembrano essere oscurate dall'aggressività dei giudizi. Ci sentiamo umili sognatori in una realtà troppo solida. Questa esperienza mi ha insegnato a non ragionare secondo schemi preformati, a non avere timore dei grandi interrogativi, ma a viverli senza paura, forte della mia unicità». O ancora, Qian Yang, studentessa di Cuneo: «Quel professore di cui non ricordo il nome, ma mi ricordo il suo modo di esprimersi. Forse lo ha conosciuto, ha incontrato Leopardi, come amico, e quel pomeriggio stava semplicemente descrivendo un amico, permettendomi di far parte della sua esperienza». E poi un'insegnante di lettere della provincia di Milano, a Firenze con i suoi studenti: «Avevo pensato di andarmene il primo giorno perché, visto il livello, mi ero convinta che con le nostre tesine non avremmo avuto alcuna possibilità di vincere alcun premio. Invece il giorno dopo ho telefonato a mio marito, piangendo, dicendogli la mia intenzione della sera pri-

ma e la novità di accorgermi che il premio passava in secondo piano, perché "mi stava accadendo qualcosa" che aveva a che fare con la mia vita ed era questo che contava».

«Ci è accaduto qualcosa», dice Gilberto. «Ce lo aveva augurato anche don Carrón, scrivendoci qualche giorno prima: "Vi accompagno chiedendovi di non togliere mai lo sguardo da quello che il Mistero fa accadere tra di voi perché è il modo con cui Lui è presente e continua a sfidare la vostra umanità". Questa sfida l'abbiamo percepita in maniera evidente in quello che ci accadeva davanti agli occhi: la bellezza, l'imponenza di fatti che andavano ben oltre le nostre capacità. E ben oltre le nostre passioni». Perché un'esperienza del genere non può nascere solo dalla passione per ciò che si insegna: «Alla faccia di chi ha definito il mestiere dell'insegnante un dare *Perle ai porci*», aggiunge Baroni, mostrando un libro così intitolato. «Uno può imparare solo se percepisce di essere degno di interesse da parte di chi insegna». Solo se è amato. «E lo stesso vale per chi insegna: perché non si può amare se non si percepisce un amore su di sé. Questo è ciò che doveva venire a vedere quella cronista. Altro che veline e calciatori». **I**

su www.tracce.it



APPROFONDIMENTI

• Il servizio di TVL di Pistoia sui Colloqui.